

quella folla irruppe sincero: lo spettacolo del valore è affascinante e travolgente sempre. Allora fu, più che valore, temerità. E per questo e per il suo rispetto delle leggi costituzionali e la gentilezza dell'animo e del tratto, Don Amedeo rimase nel cuore del popolo il *Re caballero*, che vuol dire valoroso e galantuomo. Degno figlio di Vittorio Emanuele II, infine!

L'Italia tutta volle compensare con un'accoglienza quasi trionfale il figlio suo illustre, reduce dalla più difficile delle vittorie: quella ottenuta sui propri sentimenti e sulle proprie ambizioni. Torino, la sua città diletta, dove si raccolse a vita privata, dimostrò in quell'occasione la profonda antica sua devozione alla Casa di Savoia, eroica e perenne sostenitrice dei diritti del Piemonte e dell'Italia, e al loro destino unita come la madre a quello dei figli. I vecchi torinesi ricordano ancora il commovente tributo d'amore.

Tutta la popolazione dalla più illustre alla più umile, si unì con slancio unanime nel gentile atto di riparazione, lieta e orgogliosa che si fosse di nuovo riunito ad essa il suo amato Duca d'Aosta (egli non volle altro titolo, nè desiderò che gli si parlasse della sua triste avventura regale).

Il Municipio, per sottoscrizione popolare, gli offerse una corona civica, con un messaggio che

rifletteva l'esaltazione affettuosa e il desiderio di cancellare dall'animo del festeggiato ogni impressione del travaglio passato. Egli rispose... Ma qui è meglio lasciar la parola al Conte di Romanones: « Rispose al messaggio in forma nobilissima, senza un solo rimprovero per la nazione ingrata, affermando che mentre fu Re, adempì i suoi doveri con ogni scrupolo e ricordando le due preziose qualità della Casa di Savoia: la fedeltà ai patti giurati e la lealtà. Queste furono le ultime parole di significato politico che pronunciò nel rientrare completamente nella vita privata ».

E qui l'illustre Conte sembra voler sacrificare un briciolo alla moda delle vite romanzate, penetrando nell'anima del Duca e sorprendendone il segreto: « Non trovò in questa (la vita privata) nè la felicità, nè la tranquillità a cui pareva aver diritto. Quanto più si sforzava di dimenticare il passato, tanto più lo torturava il ricordo della regalità. Nuovo Carlo V, egli pure sentiva il pentimento d'aver rinunciato al Trono e di essersi ridotto alla condizione di Principe ».

Per quanto non inverosimile, questa supposizione del Romanones potrebbe forse essere gratuita. Il Duca era troppo altero per manifestare ad alcuno i suoi rimpianti, se li avesse avuti, e troppo coscienzioso per non essere soddisfatto d'aver compiuto un alto, quantunque costoso, dovere. D'una cosa avrebbe potuto dolersi: quella

d'essere stato troppo ossequente alla volontà del Padre. Ma era, anche, troppo buon figlio per marsi, sia pure per un istante, sull'idea d'aver potuto disobbedire (2).

Tutti coloro che lo conobbero anche da vista ricordano, con la sua gagliarda figura, il caratteristico saluto, ampio e generoso come quello di cavaliere antico, che egli recò pure nella Spagna dove i suoi ammiratori adottarono come saluto il saluto a lo Amedeo.

Noi che gli siamo sopravvissuti, non possiamo mai senza soffermarci dinanzi all'immagine che tra il verde del Parco Valentino, sullo sfondo della ridente collina torinese, collocò con l'arte del Calandra in un vivace atteggiamento eroico, che richiama le gesta cavalleresche del Conte Verde e le eterne virtù della Casa di Savoia. E ci compiace il vedere sullo zoccolo della corona di bronzo della città di Barcellona, la prova quale culto la Spagna vera e reale, vissuta nel popolo, abbia serbato al suo Re dal più lontano regno. Io stesso — e non sono solo ad affermarlo — ho potuto riconoscere come, dopo più di un secolo dall'abdicazione, la bella fama dei due re sabaudi non solo non si è affievolita, ma è diventata tradizione sempre più viva e preziosa tra le classi colte come fra le popolari: per la Spagna, conforto e lusinga per l'Italia.

LUCIO AMERIO

(1) Un giorno del 1913, mi trovavo a Burjasot, sobborgo di Valenza, per visitarvi gli antichi silos romani. Sulla spianata che li copre, passeggiavano alcuni sacerdoti della vicina Collegiata, col bonete, il berretto a quattro punte, che usano i collegiati spagnoli. Si conversò dei silos e d'altro. Quando seppero che ero italiano, mi squadrarono con una cert'aria sospettosa, e uno mi sparò a bru-

ciapelo: « E Sua Santità lo tengono dunque sempre in prigione? » E avendo io tentato di spiegare la verità sulla supposta e solo retorica « prigione », devono avermi preso per uno dei carcerieri, perchè pian piano si squagliarono, lasciandomi solo col presidente del Circolo jaimista, che gentilmente mi faceva da guida e che mi aveva detto con unzione: « Beati i suoi occhi, che hanno potuto

fissarsi in Italia sulla persona di Don Carlo. Nei circoli carlisti, l'immagine di Don Carlo — sostituita alla sua morte da quella di Don Jaime — era sempre accanto al ritratto del Re ».

(2) Il Tencajoli, nel suo ottimo recente volume *La nascita del Duca degli Abruzzi e l'abdicazione di Re Amedeo*, citando varie autorevoli testimonianze dissente lui pure dall'opinione del Romanones.

• • •

I maestri nel nostro studio: GIAMPIETRO CHIRONI

Quando Giampietro Chironi ottenne, per concorso, la cattedra di diritto romano e civile all'Università di Siena nel 1881 e quindi quella all'Università di Torino quattro anni dopo, s'iniziava un periodo di travaglio nella dottrina civilistica italiana dal quale, quest'ultima, doveva uscire rinnovata e superata.

Il Chironi partecipò a tale movimento intenso d'idee e di dottrine con fervore e consapevolezza notevolissimi. Sono di quegli anni primi i discorsi e le discussioni intorno al metodo nel diritto civile: il Gianturco nel 1881, il Cimbali nello stesso anno, il Chironi nel 1885 e assieme a Lui, cronologicamente, il Polacco ne furono i principali autori. Oggi tutto quell'agitarsi di questioni e di discorsi non dicono più, in se stessi, gran cosa, ma restano documenti perentori dello sforzo « comune — come ben scrive il Vassalli — per cercare la buona via e attestazione che, ormai, una rigenerazione degli studi del diritto civile presso noi maturava ».

A questa rigenerazione si dedicava con gli scritti, le ricerche e l'opera del docente, Giampietro Chironi che saliva alla cattedra torinese dallo studio di Diritto preceduto da una chiara fama di indagatore e di esegista, benchè i suoi



Giampietro Chironi

trent'anni d'età costituivano per i colleghi e per gli studenti stessi una specie di sorpresa, creando negli ambienti un po' diffidenti della scienza un'attesa non scevra di qualche preconcetto: i soliti che accoglievano un tempo tutti i giovani al loro affec-

ciarsi alla vita pubblica o al « cursus honorum ». Ma quando, in quel giorno del 1885, il Maestro di Diritto di Nuoro prese possesso di una cattedra illustrata da una tradizione di docenti di vasto sapere e da recenti luminari del diritto, quali Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Carrara, Antonio Scialoja, Amedeo Melegari, si seppe che « qualcuno » stava per iniziare un insegnamento stolato di scienza fatto di dottrina e di esempi nobilmente commisti in uno sforzo di esaurienza ed alto soprattutto.

Esisteva nel nostro Ateneo una vera e propria abitudine mentale nei confronti dei professori derivata dal modo di sceglierli e di nominarli nella quale entrava un po' di campanilismo, troppo ossequio a certe leggi, non codificate ma imperanti, di tradizionalismo gerarchico. L'ambiente era, insomma, vecchiotto e non era in grado di svegliarlo l'avvento recente di alcuni scienziati della nuova scuola come Emilio Bressa e Silvio Cognetti de Martiis; in questa Facoltà che era soprattutto di tradizione e rispettava le forme bianche e le teste calve, contempevano e tolleravano il cervello ferrato di pensiero e di cultura, il trentenne professore sardo accolto con curiosità mista, perchè non dirlo, di diffiden-